



Appunti e note

Paolo Alatri

SULLA STORIA D'ITALIA DAL 1861 AL 1958

DI DENIS MACK SMITH

Desta ammirazione la grande abilità con cui, nel complesso, l'a. ha dominato una materia vasta e complessa qual è il primo secolo di vita dello Stato italiano; la consumata padronanza che egli ha del mondo politico italiano, tra i cui uomini e tra le cui vicende egli si muove con notevole sicurezza, con caratterizzazioni spesso esatte, sempre acute e gustose; lo sforzo di preparazione e di penetrazione che tutto ciò presuppone e che Mack Smith ha dovuto compiere per accingersi a un'opera di questa mole e di questo respiro [Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959, pp. 809]. La sua è una storia spregiudicata, ricca di un'aneddotica generalmente scelta al di fuori degli schemi più consueti, scritta con scorrevolezza e vivacità di stile (efficacemente reso dalla traduzione italiana di Alberto Aquarone, riveduta dall'a.); ma soprattutto non è una storia anodina, non è un manuale, bensì un libro concepito con lo scopo di chiarire le radici di un problema reale e scottante – il problema del fascismo – e quindi capace di suscitare nel lettore non soltanto un interesse vivo ma anche il desiderio di nuovi approfondimenti critici e di nuove e più comprensive impostazioni rispetto a quelle correnti.

«Nel corso di un mezzo secolo – scrive Mack Smith, nell'introduzione (p. 5) – un impero è stato conquistato, per essere quindi nuovamente perduto, mentre il movimento patriottico andava gradualmente trasformandosi per diventare imperialista prima, fascista poi. La carriera di Crispi e di Mussolini, che sono stati i due principali artefici di questa trasformazione, induce a pensare che debbano esservi stati certi vizi intrinseci nel patriottismo liberale del secolo decimonono e nelle sue realizzazioni, in quanto l'Italia, che nel 1861 era stata fra

tutti il paese più ammirato dagli uomini politici liberali, fu anche il primo a cedere, dopo il 1919, al nuovo imperialismo totalitario». E poco più avanti (p. 8): «sintetizzata in poche parole, la tesi centrale è che, se ad un grande successo politico conseguito nel secolo decimono fecero seguito nel ventesimo la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna».

Nino Valeri ha osservato, non senza ragione, che tutti i lavori di Mack Smith – dal saggio sulla rivolta dei contadini siciliani all'approssimarsi dei Mille pubblicato nella miscellanea Luzzatto nel 1950, al *Cavour e Garibaldi* che è di quattro anni dopo, alla biografia popolare di Garibaldi del 1956, al saggio sul fascismo pubblicato nella rivista «Occidente», a questa stessa *Storia d'Italia* – costituiscono l'elaborazione di un unico tema: il fascismo. È stato detto, in proposito, che il giovane storico inglese parla del fascismo anche quando parla di Cavour, anche quando parla di Garibaldi, perché egli, riprendendo la tesi radicale che legava la dittatura mussoliniana agli antichi mali della società italiana, la porta agli estremi, e perciò rintraccia in Cavour le premesse del Trasformismo e nei suoi sistemi di governo le origini della corruzione personalistica della vita politica italiana e tende a isolare nelle arrischiate imprese garibaldine l'elemento volontaristico e avventuroso che, ritrovandosi nell'impresa di Fiume e nella marcia su Roma, gli appare come un tratto caratteristico e saliente delle vicende italiane. Mack Smith critica apertamente la tesi crociana che il fascismo fosse del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani; per lui è vero il contrario, e se è osservazione più volte ripetuta che dalle premesse della *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* tutto avrebbe dovuto scaturire meno il fascismo, qui, invece, l'intera storia unitaria italiana è concepita come preparazione e spiegazione del fascismo.

Torneremo più avanti su ciò, ma intanto vogliamo sottolinearlo sia per chiarire da quale impulso l'a. sia stato indotto a scrivere la sua opera, sia per indicare la ragione principale del fatto che la sua, a ben guardare, è una storia-processo, una storia che finisce col fascismo e con la guerra perduta, una storia in cui l'imputato è la classe dirigente italiana dal 1860 in poi, con poche attenuanti e pochissime assoluzioni, e in cui la classe dirigente campeggia in maniera così predominante da non lasciare posto a un quadro delle forze reali che premono e si sviluppano.

L'origine di questo difetto dell'opera va fatto risalire, a nostro giudizio, alla sua impostazione ideologica, che le conferisce al tempo stesso – non sembri un paradosso – avvincente interesse per il lettore. Se infatti finora con la sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* Benedetto Croce ci aveva dato il ritratto liberalconservatore della formazione dell'Italia contemporanea; se con la sua *Italia in cammino*, poi ampliata nell'*Italia moderna*, Gioacchino Volpe ce ne aveva dato il quadro nazio-

nalistico: è stato uno straniero, un inglese, Mack Smith, a darci adesso una storia dell'Italia contemporanea concepita e scritta da un punto di vista che possiamo definire radicale. Da una parte, infatti, Mack Smith è legato alla tradizione storiografica inglese, che dal Bolton King al Trevelyan ha sempre volto la sua attenzione al Risorgimento italiano considerato come uno dei grandi momenti della storia moderna d'Europa; dall'altra si lega con la tendenza, che si è affermata nella storiografia italiana specialmente dopo la Liberazione, ad assumere il Risorgimento come punto di partenza e il fascismo come pietra di paragone per considerare la storia dell'Italia unitaria. Ora, questo è il punto di approdo di tutta la critica radicale che, prendendo le mosse da Giustino Fortunato, attraverso Pareto e Mosca, De Viti De Marco e Pantaleoni, sfocia in Gobetti, in Salvemini e in Dorso. Si tratta di una corrente di pensiero tra le più alte, consapevoli e progressive della nostra storia politica, di una corrente che ha sempre agito da lievito positivo sia col suo liberismo contro le difese protezionistiche dell'industria monopolistica e di quella parassitaria, sia colla sua critica delle degenerazioni trasformistiche della vita parlamentare. Da tale impostazione deriva anche a Mack Smith quel che di sano, ed anche di avvincente, vi è nella sua opera di fermo attaccamento ai principi liberali, democratici e laici.

Senonché, dalle posizioni salveminiane e gobettiane, la storiografia italiana ha compiuto nell'ultimo quindicennio molto cammino. Vi è in esse un'esigenza giusta, che è quella di trovare una spiegazione alle debolezze strutturali, costituzionali dell'Italia, una spiegazione alla caduta dello Stato liberale e al fascismo; ma non si può immobilizzare la storia in una anacronistica polemica, perché altro è la polemica politica contemporanea ed altro la sua proiezione storiografica. Ora, in questi ultimi cent'anni, attraverso la formazione e lo sviluppo dello Stato unitario, la borghesia italiana ha compiuto la sua rivoluzione ed ha affermato il suo dominio, che non si esaurisce in una storia di prevaricazioni e di corruzione, ma si risolve in un processo di sviluppo capitalistico. Mack Smith ignora questo problema e rimane fermo allo stadio polemico del radicalismo.

Così, da una parte, anche nelle prime pagine, dove si illustra il contrasto tra contadini e proprietari, il quadro è prevalentemente psicologico (il che porta a qualche incomprendimento, come a pp. 69-70: «La forza motrice del Risorgimento quindi non consistette affatto soltanto nell'eroismo di Garibaldi e nell'abilità politica di Cavour; era rappresentata altresì da vendette personali e di famiglia e dalla brama di saccheggio e di rapina»); dall'altra, la storia della formazione dell'industria moderna è impicciolita in una storia di corruzioni; l'opera della borghesia capitalistica è impoverita in una prospettiva che, ripetendo le polemiche contingenti del tempo, perde di vista il ritmo di progresso verso forme più evolute e complesse della società. Se, sotto un certo profilo, si può dire che questa appassionata polemica contro la classe

dirigente italiana, accusata di aver soffocato i germi di un più libero e democratico sviluppo della società nazionale, salva almeno in parte l'autore dal pericolo del determinismo (perché, senza quell'elemento polemico, alla storia dell'Italia contemporanea, ricca di elementi contrastanti, da alcuni dei quali sarebbero potuti conseguire svolgimenti diversi da quelli della reazione fascista, non sembrerebbe aperto alcun altro possibile sbocco), d'altra parte bisogna però aggiungere che, così concepita, la storia di Mack Smith si risolve in una storia puramente negativa. Se si deve approvare il coraggio dello studioso che affronta un tema di questo respiro e si deve consentire alla sua affermazione che «Sarebbe però vigliaccheria non arrischiare giudizi sia pur provvisori sul corso della storia e ciò anche a costo o di tracciare nel peggiore dei casi un quadro non corrispondente alla realtà, o per lo meno di dar l'impressione del senno di poi» (p. 8), d'altro canto, proprio in omaggio a questa sua lealtà, la critica delle manchevolezze della opera dev'essere franca e aperta.

Questa critica si può riassumere nel rilievo che l'a. non ha tenuto sufficientemente conto dello stato attuale degli studi, e – di conseguenza – ha fatto uso di fonti prevalentemente narrative (memorie, diari, ecc.) e pubblicistiche (polemiche contemporanee) non sempre confrontandole con gli studi recenti, di questo ultimo quindicennio, che costituiscono, nel loro complesso, un notevole apporto all'esame obbiettivo della storia italiana recente. Parecchie delle osservazioni particolari che si possono muovere all'opera trovano origine e giustificazione nel rilievo generale che si è qui enunciato. C'è, intanto, un passo indietro rispetto ai precedenti lavori dello stesso autore per quanto riguarda il 1860-61: circa la lotta tra Cavour e Garibaldi, a parte taluni singoli giudizi (per es. a p. 30, dove per il secondo si parla di «scarsa comprensione per i problemi strategici» mentre è ormai pacifico che il duce dei Mille fu l'unico stratega di valore che le guerre del Risorgimento rivelarono in Italia; o a p. 71, dove si afferma che Garibaldi «scoprì ben presto che la sua unica possibilità di vittoria politica duratura stava nell'appoggio dei proprietari terrieri», sicché egli «mutò così politica e fece giustiziare i "comunisti" nella tenuta Nelson a Bronte», riducendosi semplicisticamente a termini banali una questione ben più complessa che lo stesso Mack Smith aveva assai meglio approfondita in precedenza), è andata in gran parte perduta la valutazione del significato di fondo, anche sociale, del contrasto tra il partito moderato e le forze democratiche garibaldine. Ai «frettolosi plebisciti» del '60, com'egli giustamente li definisce, troviamo soltanto un rapido accenno alla fine del primo capitolo, mentre avrebbero meritato una considerazione più attenta perché, nel modo in cui furono indetti e tenuti, costituirono un momento decisivo nella lotta tra le forze politiche contrapposte circa i fondamenti da darsi, e quindi le prospettive strutturali da aprirsi, al nuovo Stato unitario e all'assetto della società. Del Trasformismo, sebbene costituisca per così dire l'asse della tesi

storiografica e politica dell'opera, l'autore non dà certo una spiegazione approfondita e convincente, quando scrive (p. 175) che esso «non era che la razionalizzazione della prassi di Cavour»; rimandato così alle pagine dedicate a Cavour, il lettore troverà che egli «stabilì la consuetudine di basare il potere su alleanze mutevoli all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare piuttosto che su di un singolo partito con un programma ben definito e coerente», senza peraltro essere informato sulle circostanze storiche nelle quali il fenomeno ebbe origine, e quindi sulle sue radici reali. L'osservazione, come si sa, non è nuova, risale all'Omodeo e fu ripresa da Gramsci con una valutazione sostanzialmente diversa. Gramsci, infatti, è ben lontano dal dare un senso puramente moralistico alla critica del Trasformismo, ma vede in questo tipo di politica parlamentare un processo attraverso il quale si affermò l'«egemonia» dei moderati sui democratici. Il Connubio cavouriano e il Trasformismo di Depretis (e Minghetti) appaiono, cioè, a Gramsci, come due momenti nei quali si manifesta la superiorità politica e culturale dei moderati, i quali «con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici» elaborarono in tal modo «una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848» (*Il Risorgimento*, p. 70, e v. anche p. 108; cfr. la recensione di G. Manacorda in «Società», a. V, 1949, pp. 313-314). Mack Smith sembra ignorare questa ipotesi di Gramsci, sulla quale gli sarebbe stato utile meditare, sia che vi consentisse o no, per dare maggior contenuto reale alla categoria del «Trasformismo», che egli usa, invece, come un concetto morale, facendone, sulla scorta di una lunga tradizione, quasi un sinonimo di corruzione politica.

Il modo di scrivere la storia d'Italia seguito da Mack Smith è descrittivo e narrativo piuttosto che problematico; e se da un lato ciò conferisce alla sua opera una dote di leggibilità anche per un pubblico di non specialisti (dote questa che, è doveroso riconoscerlo, troppo spesso manca agli studiosi italiani), dall'altra parte presenta l'inconveniente che troppi problemi rimangono più intravisti che indagati e che troppo spesso le formule brillanti si sostituiscono alla precisa definizione critica e perfino, in qualche caso, travisano la realtà storica. Citeremo, come esempio positivo dello stile icastico di Mack Smith, quanto egli scrive (p. 139) a proposito della situazione derivata all'indomani del '60 dal modo in cui si era svolta la lotta e dal prevalere dei ceti abbienti: «I ricchi che monopolizzavano la vita politica trovarono facile addossare il peso maggiore della tassazione sui poveri che meno avevano guadagnato dalla rivoluzione nazionale». Ma citeremo viceversa come esempio negativo la frase vivace ma qualunquisticamente almeno imprecisa (p. 115) secondo la quale «quello che [i meridionali] effettivamente volevano non era un governo migliore, ma uno che governasse meno e imponesse meno tasse». E tuttavia, anche nel primo caso,

siamo di fronte a un esempio tipico di trasferimento della polemica contingente in sede storiografica: il problema storico è un altro, è quello del processo di accumulazione capitalistica. Mack Smith ignora questo tipo di problemi e non sa che in Italia c'è chi ci pensa già da qualche tempo e che da una polemica come quella in corso di svolgimento tra Romeo e Sereni con la partecipazione di altri studiosi (polemica che per fortuna non si esaurisce in uno scambio di contumelie) si possono trarre dati preziosi per cominciare a collocare in sede storica il problema dell'accumulazione del capitale, che è all'origine degli effetti su «ricchi» e «poveri» brillantemente indicati dall'autore.

Troppo rapida appare la trattazione dei primi tre ministeri unitari, durante i quali furono impostati i principali problemi che dominarono la vita italiana nei decenni successivi e che sono stati recentemente approfonditi e illuminati da studi come quelli di Passerin; e mancante l'indicazione delle forze che si trovavano fuori della Destra e della Sinistra ufficiali, e così pure deficiente l'analisi del crispismo: di Crispi ci si limita a dare la seguente definizione (p. 193): «era il rappresentante tipico di una nuova generazione di avvocati politicanti che parlavano più di quanto pensassero ed i cui ragionamenti erano spesso più giuridici che politici»: definizione non solo insufficiente, ma inesatta oltretutto banale, inconsistente.

Il capitolo sull'agitato periodo 1893-1900 non è perfettamente aggiornato: non è vero, per esempio, che per tutto il '93, di fronte alle agitazioni dei Fasci siciliani, «Giolitti, come al solito, era stato cinicamente tollerante ed imparziale, e si era limitato ad aspettare che le cose si placassero da sole» (p. 273): anche se in forme diverse da quelle dello stato d'assedio e dei tribunali militari poi adottate da Crispi, Giolitti operò in Sicilia, nei confronti delle organizzazioni democratiche e socialiste e delle agitazioni da esse promosse, un continuo intervento, sia pure tra oscillazioni subordinate alle esigenze imposte dalla lotta politica su scala nazionale; a parte alcune sviste, come quella (p. 303) secondo cui Pelloux fece arrestare Bissolati e De Felice in seguito al fatto che essi rovesciarono le urne delle votazioni parlamentari, che fa il paio con l'altra (p. 439) di Podrecca espulso dal Partito socialista per essersi «macchiato della colpa, assai grave per un socialista, di recarsi all'opera in abito da sera».

Al gusto delle formule brillanti vanno riportate molte generalizzazioni inaccettabili come quella (p. 446) per cui «l'anarchismo teorico di Bakunin e Malatesta trovava così la sua base in un anarchismo di fatto che assumeva le forme più diverse. Ne furono manifestazioni i successivi corpi volontari di garibaldini, i «fasci» siciliani dei 1893, le leghe agrarie di mutuo soccorso che si svilupparono dopo il 1906, i frequenti tumulti studenteschi contro la disciplina universitaria», dove sono mischiati con scarso discernimento eventi e fenomeni diversissimi tra di loro.

Un paio di esempi basteranno a indicare come il difetto d'informazione porti talvolta quale conseguenza un errore di giudizio, l'uno e

l'altro rimandandoci alla debolezza implicita nell'impostazione saggistico-polemica dell'opera e a certe non trascurabili lacune. Primo esempio: a p. 268 Mack Smith dice che nel 1874 fu fondata la Camera del lavoro di Milano, che fu subito sciolta, e che i suoi dirigenti furono arrestati. È una notizia due volte sbagliata: la C. d. L. di Milano, infatti, fu fondata nel 1891; non fu subito sciolta, anzi fu organizzata (analogamente alle altre) con l'aiuto del Comune, perché aveva in origine funzione di ufficio di collocamento. L'errore viene da un passo delle *Memorie* di Giolitti che Mack Smith ha ripreso di peso; ma oggi non possiamo e non dobbiamo prendere quel testo senza beneficio d'inventario anche per i dati di fatto oltre che per i giudizi, e disponiamo degli strumenti per sottoporlo a vaglio critico; ma essi appartengono, appunto, a quella categoria di studi recenti dai quali Mack Smith ha creduto erroneamente di poter prescindere. Poche pagine più avanti si legge, infatti, che «Costa ed i suoi amici fondarono nel 1882 a Milano un Partito dei Lavoratori» (p. 270). Non si chiamava così e non fu fondato da Costa (che invece in quel torno di tempo fondò il Partito socialista rivoluzionario di Romagna). Si tratta del Partito operaio italiano; e non corrisponde alla realtà il superficiale giudizio che ne dà Mack Smith: «Questo partito era utopistico e privo di senso della realtà, e propugnava l'abolizione della burocrazia ed una politica estera di libertà e fratellanza universali». Non sono affatto questi i tratti caratteristici del Partito operaio, il quale era invece una organizzazione di "resistenza", cioè di lotta economica di classe; e la sua avversione alla politica non si può ridurre genericamente ad utopia, ma significava il distacco del movimento operaio dalla democrazia radicale e repubblicana.

Questi esempi di errori (ed altri se ne potrebbero citare), per non parlare delle omissioni, dimostrano che Mack Smith non conosce tutto il lavoro che è stato fatto per studiare le origini del movimento operaio e socialista in Italia. E perché non lo conosce – Perché – ecco la critica di carattere generale che gli muoviamo – non lo interessa: il movimento operaio non solo non entra come un'importante componente nella sua storia, ma, quando vi entra di forza, è considerato come un fastidioso elemento di disturbo; perché la sua è soltanto la storia di una classe dirigente, cioè di un cattivo liberalismo che, essendo stato sempre cattivo, e non avendo rispettato il bipartitismo, è finito nel fascismo. Così egli ignora i contributi obbiettivi, i dati di fatto di questa storia che pure sono indispensabili per capire l'Italia di oggi. Tanto è vero che quasi altrettanto Mack Smith si dimostra insensibile nei confronti degli apporti alla storia del movimento cattolico e del partito popolare: Spadolini, De Rosa, Candeloro, Fonzi, Gambasin, hanno lavorato invano per lui. Per convincersene, basta scorrere la bibliografia, con la quale termina l'edizione originale (*Italy. A Modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959) e che è stata invece esclusa dall'edizione italiana: bibliografia relativamente ampia, nella quale sono

abbondantemente rappresentati, oltre i classici italiani e stranieri, gli autori-protagonisti (da Giolitti a Sturzo, da Amendola a Ciano, da Salandra a D'Annunzio, da Minghetti a Mussolini, da Albertini a Farinacci, da Jacini a Lussu e a Nitti, e così via) ma a due o tre si riducono le citazioni di lavori critici usciti nell'ultimo quindicennio.

Ciò genera, oltre a errori particolari, una deformazione generale di prospettiva, di valutazione. Porsi il problema storico del fascismo non significa necessariamente fare del fascismo il punto d'approdo e la ragion sufficiente della moderna storia d'Italia. Per spiegarsi il fascismo non giova molto, fra l'altro, considerare il movimento politico operaio e socialista come un elemento negativo, legittimo soltanto grazie all'inetitudine della classe dirigente; anzi non giova affatto, poiché senza il crescere del movimento operaio e il suo porsi quale candidato alla direzione della cosa pubblica (in modo più o meno maturo, più o meno efficace, questo è un altro discorso) il fascismo non è affatto spiegabile. Se Mack Smith avesse tenuto conto, infine, dei problemi storici che si sono posti in questi ultimi dieci o quindici anni gli studiosi italiani, avrebbe anche compreso che in fondo alla sua prospettiva non doveva esserci soltanto il fascismo, ma anche la grande realtà delle nuove forti masse popolari rese coscienti di ciò che è la vita politica e militanti in partiti moderni e organizzati: una realtà che Mack Smith registra con la maggiore rapidità possibile soltanto per indicarla come un elemento di più del fallimento del liberalismo parlamentare in Italia.

Ma, anche se rimaniamo nell'ambito della storia della classe dirigente, Mack Smith ci appare troppo spesso legato a fonti pubblicistico-polemiche. Per esempio, il giudizio sul primo ministero Giolitti (p. 261) è tutto fortemente viziato dalle polemiche del tempo, ed è curiosamente in contrasto con certe valutazioni della figura di Giolitti contrapposta a quella di Crispi che l'a. non può ignorare. Egli mostra di credere troppo alla storia fatta di storielle dell'influenza delle amanti del re e della regina Margherita e degli intrighi di corte; dice che la caduta di Rattazzi da ministro della Real Casa avrebbe causato la caduta di Giolitti, mentre basta conoscere le date per sapere che è vero il contrario: Rattazzi dovette dimettersi dalla sua carica in seguito alla caduta di Giolitti, anzi, per essere più esatti, in seguito al ritorno di Crispi al potere. Ancora una volta, un errore di fatto ha portato Mack Smith a distorcere tutto il giudizio su una questione tanto importante, facendogli accettare di peso la polemica su Giolitti creatura di Rattazzi e del cosiddetto «partito della Corte» (cfr. anche p. 526).

Più precisa e aggiornata sugli ultimi risultati delle ricerche l'opera di Mack Smith tende a diventare quando ci si avvicina al periodo della prima guerra mondiale e del fascismo, argomenti questi dei quali già si è detto che stanno particolarmente a cuore all'autore: citeremo in modo particolare le pagine dedicate alle trattative diplomatiche e alla lotta politica che precedettero l'intervento e poi ai negoziati di Versailles, dove troviamo un'indicazione, come quella relativa al con-

trasto tra Wilson e gli esperti americani sull'attribuzione all'Italia dell'Alto Adige, che invano si cerca nei libri di storia italiani.

Ma anche qui, come è potuto avvenire che nella parte dedicata alla vicenda di Fiume e all'impresa dannunziana siano state inserite affermazioni totalmente destituite di fondamento – a p. 522, a proposito della posizione di Nitti di fronte a D'Annunzio, tante affermazioni corrispondono ad altrettante – ci si perdoni il termine drastico – falsità, la cui smentita non sarà neppure necessario documentare, e per non accogliere le quali non era neppure necessario poter utilizzare studi più recenti, basati su una documentazione inedita, quando bastava non affidarsi a fonti sospette e leggere almeno con più attenzione quanto lo stesso Nitti scrisse in opere ricordate nella bibliografia, evitando in tal modo di attribuirgli pensieri e intendimenti esattamente opposti a quelli ch'egli nutriva. Anche qui, lo scarso sceveramento critico delle fonti e della letteratura, insieme con la tendenza a spingere fino in fondo la polemica contro la classe dirigente italiana, sono alla base di una distorsione della realtà su un nodo storico importante per le vicende dell'Italia contemporanea; distorsione grave, in quanto disconosce quella che fu l'ultima battaglia democratica, da parte di un eminente rappresentante di quella stessa classe dirigente, contro l'evoluzione politica del dopoguerra, e nega quindi un momento drammatico e significativo dello svolgimento storico italiano.

Qualche osservazione si può e si deve fare anche a proposito della preparazione della marcia su Roma. Nel sottolineare le titubanze di Mussolini di fronte all'energica decisione di alcuni suoi collaboratori, come Balbo, Mack Smith non considera l'aspetto strategico della condotta di Mussolini, che fu poi quello che gli assicurò il successo; non considera, cioè, che Mussolini procedeva, con visione ben più articolata ed efficace di quella dei più fra i suoi collaboratori, su un doppio binario, allo scopo di non bruciare, con una tattica fondata esclusivamente sull'impiego della forza, le ampie possibilità di manovra che gli erano offerte dalle connivenze della vecchia classe dirigente.

Comunque, il capitolo sul fascismo è forse il migliore del libro: privo di reticenze, di attenuazioni, di compromessi, come del resto tutte le altre parti dell'opera (ma su questo tema fa piacere non imbatterci una volta tanto in diplomatici machiavellismi), è anche ricco di dati, completo nel quadro della vita nazionale sotto la dittatura. Il fascismo, scrive Mack Smith, fu sconfitto dal suo stesso dogma, cioè per logica interna: e la dimostrazione di ciò è completamente raggiunta.

Quello che invece lascia delusi e scontenti è l'epilogo, dedicato al secondo dopoguerra, cioè agli anni 1945-58. Sono poche scarse paginette che sembrano appiccicate in coda al volume per una considerazione di opportunità esclusivamente editoriale, e perfino lo stile della scrittura muta e perde la sua scintillante vivacità. Perciò non è neppure il caso di prendere in esame l'assoluta insufficienza e il tono sfocato con cui si accenna alla Resistenza. Al solito, la Resistenza, che fu

un momento di egemonia della classe operaia, non interessa Mack Smith perché non serve alla sua tesi, anzi la disturba. Sicché gli vengono a mancare i presupposti per comprendere la dialettica della vita politica odierna in Italia, ridotta a troppo povera cosa. Non si può parlare, ad esempio, di un De Gasperi nel modo superficiale in cui la sua figura e la sua opera sono ricordate nelle pagine finali del volume. E più in generale, questa Italia 1958 non può essere ridotta alla diatriba tra capi-corrente della D. C., perdendo di vista il grandioso processo di inserimento delle masse nella vita politica o accennando ad esso soltanto per esprimerne il fastidio.

Gli è che, tutto intento a svolgere il suo processo contro la classe dirigente italiana, Mack Smith ha finito per scrivere una storia senza svolgimento, dove la fine è uguale al principio: e se all'inizio assistiamo a un faticoso avvio verso forme di vita politica parlamentare di cui l'a. svela tutti i vizi, al termine di cent'anni di storia siamo ancora al punto di chiederci se i problemi della vita italiana possano «trovare una soluzione entro il sistema politico tradizionale risalente a Cavour». Non si può dire che l'a. non scorga i processi compiuti dal paese in questi cent'anni di storia unitaria, ché anzi a sottolinearli sono intese proprio due delle ultime pagine dell'epilogo; ma questi progressi sembrano un dono caduto dal cielo, staccati come sono da ogni nesso con la storia politica della nazione. Per esempio: a p. 764 si afferma che la distruzione della secolare piaga della malaria potrebbe essere considerato il principale avvenimento di tutta la storia italiana moderna e che d'importanza appena inferiore fu la scoperta di giacimenti di gas naturale e di petrolio nella Pianura Padana. Mack Smith ha ben ragione di notare la portata di questi due fatti, ma ci fu in questi stessi anni un risveglio politico che fu soffocato, magari da quegli stessi che ci avevano portato il DDT.

Un'ultima questione. Si è già detto che Mack Smith critica apertamente la tesi crociana secondo cui il fascismo era del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani, e che per lui è vero tutto il contrario. Sotto questo profilo, e in collegamento con le fonti e col carattere radicali dell'opera, la sua rappresenta esattamente il contrario della *Storia d'Italia di Croce*. Il tono polemico verso la celebre opera crociana si riflette anche, o almeno trova una conferma, nelle notazioni che Mack Smith dedica alla battaglia politica di Croce (si veda ad es. a pp. 575, 596-97, 599-600) e perfino a quella editoriale dei Laterza (p. 342). Tuttavia, rispetto a Croce, neppure Mack Smith supera i limiti di una storia in cui unico protagonista è la classe dirigente; e la lotta di classe, quando ad essa si accenna, è risolta in termini di psicologia; anche se dal radicalismo e dal tradizionale empirismo inglese Mack Smith ha tratto ispirazione per portare nelle sue pagine una ben più accentuata sensibilità verso la vita economica e sociale di quella che mostrava la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*.

(da «Studi storici», n. 2, anno 1959-60, pp. 378-388).